

Il mercato del desiderio: un dialogo al femminile

A cura di Simona Molisso* Elisabetta Riccardi**

**Avvocata, Presidente della consulta delle Elette del Comune di Napoli*

*** Psicologa, Psicoterapeuta, Dottore di ricerca in Studi di Genere, Presidente dell'Associazione Le Kassandre*

Simona Molisso: La legislazione italiana si è occupata in maniera sporadica della prostituzione. Cavour nel 1859, per tutelare la salute dell'esercito francese in Italia, stilò un regolamento sulla sorveglianza della prostituzione: le case di tolleranza divengono il luogo deputato al libero svolgimento della prostituzione, allo scopo di tutelare i clienti, per meglio prevenire la diffusione di malattie all'interno dell'esercito ma, probabilmente, anche per tenere il fenomeno celato agli occhi della collettività. Da questo punto vista, in epoca fascista rinveniamo un inasprimento delle cautele: il Duce, pur mantenendo la legalità della prostituzione all'interno delle case di tolleranza, impose con un'ordinanza l'alzata di mura al di fuori di queste.

In direzione, diametralmente opposta si situa, invece, la legge Merlin del 1958 per la chiusura delle case di tolleranza. L'intento, di chiara matrice femminista, che animò la senatrice Merlin fu quello di colpire lo sfruttamento della prostituzione, equiparando, ad esempio, il favoreggiamento allo sfruttamento. Più in generale, cambia il bene protetto dalla norma, si sposta l'attenzione dal cliente alla prostituta, la cui tutela diviene il fondamento della legge: per la prima volta la prostituzione viene vista come un reato contro la libertà delle donne.

Ad un tentativo di reintroduzione delle c.d. case chiuse si assiste nel 2003, quando un disegno di legge di Stefania Prestigiacomo, varato dal Consiglio dei Ministri, ammetteva il lecito svolgimento della prostituzione nelle case private.

Oltre questo poi, nel quadro della depenalizzazione statale, si lascia ai comuni la possibilità di regolamentare il fenomeno: le ordinanze comunali, minimamente sanzionando con misure diversificate i comportamenti delle prostitute o dei clienti, mirano a contenerne l'impatto sociale creando, ad esempio, zone franche in città ove svolgere liberamente il mercato del sesso.

Per la verità, in nessun intervento normativo, rinveniamo una particolare attenzione verso il contenimento della "domanda" di prostituzione, sebbene, il fenomeno, in questo simile alla droga, si caratterizzi per un'offerta che cresce proporzionalmente alla domanda. Appare, infatti, radicato il principio per cui, per la prostituzione come per la droga, chi ne usufruisce non commette reato, mentre lo commette chi la offre sul mercato. La criminalizzazione dell'offerta a fronte della liceità della domanda, garantisce il perpetrarsi del fenomeno, ciò in linea con l'impianto proibizionista in una società di consumi.

I vissuti di prostitute e prostituti, raccontati da Dedalus nelle sue interviste, rivelano emblematicamente la prostituzione di strada come un grande mercato del sesso, ove la compravendita che si svolge all'aperto, ma pur sempre in zone nascoste, luoghi deputati a questo, si caratterizza per un'offerta variegata di molteplici profili di prostitute per un consumo semplice e veloce.

Mi sono, quindi, chiesta in quali situazioni, come donna, mi posso ritrovare alla ricerca di un godimento, di un piacere legato al consumo, nei canoni del tutto e subito, in analogia col bisogno espresso dai clienti di un consumo rapido ed ineludibile del prodotto sessuale.

Elisabetta Riccardi: Quello che dici mi fa ritornare in mente una immagine a cui ho pensato mentre leggevo il contributo di Luca Oliviero sui clienti della prostituzione: quella dei centri commerciali. Mi sembra che i due mercati, quello di strada della prostituzione e quello al chiuso dei centri commerciali mostrino due facce di una stessa medaglia, come il positivo ed il negativo di una fotografia. Nel centro commerciale si vedono, alla luce del sole e nel chiuso delle mura, famiglie, individui che vi si recano alla ricerca di un consumo rapido, di una gratificazione non ben definita attraverso l'acquisto di qualcosa da tenere per sè. Quella "cosa", quell'oggetto lo si ritiene indispensabile al momento quanto, il più delle volte, inutile una volta tornati a casa. Per lo meno è quello che accade a me quando, ahimè, mossa da poco definiti bisogni mi sono imbattuta in "shopping compulsivi". Ovviamente da ciascuno gestiti secondo le proprie "tasche"!

Ad ogni modo resto poco dopo avvolta da una sensazione di stordimento, spaesamento, da una non piena soddisfazione per quell'acquisto ritenuto poco prima indispensabile. In seguito, resto avvolta da un senso di vuoto nello scoprire che forse quell'acquisto, inutile, era servito a compensare un altro, chissà quale, bisogno.

Mentre mi figuravo il mercato di strada del sesso come descritto nell'inchiesta ho provato a chiedermi se le mie sensazioni non fossero assimilabili a quelle provate dai clienti consumatori di ben altri "beni". Forse meglio dire alcuni di questi clienti, in quanto è sempre difficile per me assimilare delle persone ad una categoria. Lo posso immaginare, ma non lo so. Perché i cosiddetti clienti, che poi altri non sono se non i nostri mariti, fratelli, amici, compagni, padri, figli, di queste cose non ne parlano o almeno, per quel che ne so, quasi mai ne parlano con noi donne.

E come ben sottolineavi prima, evidentemente di prostituzione ne parlano poco e male anche le nostre leggi, che sembrerebbero mostrare un atteggiamento ambivalente tipico di chi attraverso la proibizione vorrebbe blandamente eliminare ciò che ci è invece molto vicino e scomodo.

Certo so bene che spesso le donne che si rivolgono al nostro sportello per denunciare i loro mariti o compagni ci raccontano che il motivo più frequente per cui le hanno picchiate ripetutamente è perché le considerano puttane. Ma questa è un'altra storia...

L'indagine di Luca Oliviero mi ha indotta a guardare con occhi più attenti una fotografia della prostituzione che mi sembra di conoscere solo al suo "negativo".

Luca ha chiesto alle sex workers ed ai sex workers di fotografare per noi i clienti per consentirci di vederli. Eppure la voce di chi quella "pratica" la rende possibile rimane ancora silenziosa in quanto il volto della domanda lo possiamo ancora solo immaginare, non conoscere direttamente.

Dalla lettura dell'indagine mi ha colpito constatare con quanta frequenza vengono richieste prestazioni "rapide" soprattutto alle donne. Un consumo rapido, veloce, come uno shopping compulsivo, mi viene da pensare.

Per quale motivo accade questo? Sarà certamente, anche in questo caso, la ricerca di una soddisfazione immediata a partire da un non ben chiarito bisogno, certo. Ma quale bisogno? Sessuale? Di affermazione della propria mascolinità? Creativo? Patologico? O semplicemente il bisogno di una merce da acquistare, possedere, tenere per sé? Di potere, dunque.

Il punto è che se si parla di possesso, come di merce, in questo caso stiamo comunque parlando, e non lo dimentichiamo, del possesso di esseri umani. Mi sembra necessario, a questo punto, aprire un discorso sull'immagine femminile a partire dal presunto sguardo maschile. Cosa gli uomini desiderano possedere attraverso la prostituzione? Qualcosa di bello? Trasgressivo? Qualcosa di sconosciuto? Oppure "qualcosa" immaginato come portatore (o portatrice) di desiderio? Allora è forse il desiderio quello di cui si sente il bisogno? Lo stesso desiderio che manca nell'epoca odierna, che illusoriamente anch'io stessa cerco di appagare attraverso il consumo....di oggetti, cose, persone?

Ma siamo sicure che quello che entra in gioco è proprio il desiderio ed il suo appagamento oppure stiamo parlando di godimento, quello che prima nominavi, di acquisto compulsivo accompagnato dal vuoto? Quello che passa attraverso la gratificazione immediata di un bisogno senza considerare la strada da percorrere e gli ostacoli, i limiti, che la realtà pone per poterlo soddisfare, lo si può considerare desiderio?

Ci stiamo riferendo ai clienti uomini, questi sconosciuti di cui ci parla il lavoro di Luca Oliviero, attraverso le sex workers che ha intervistato. Desiderio e sessualità maschile dunque, questi sconosciuti, a questo punto, ribadisco, come sconosciuti sono i propri stessi corpi, deduco. Eppure di sessualità sono pieni i media, dalla tv ad internet, sono questi gli argomenti con cui si fa più audience, di cui sembra tanto si parli. Ma in che modo? Forse quelli che conosciamo sono racconti a volte ripetuti in varie salse, un po' noiosi talvolta, che in modo stereotipato ci parlano di sessualità maschile (e di conseguenza di quella femminile) attraverso ben noti clichè. Così nei contesti (virtuali o reali) in cui va di moda essere più "disinibiti" si parla di una sessualità maschile potente, di machi super dotati, capaci di ricercare e donare immensi piaceri, trasgressivi al punto giusto, duri e traditori e perché no anche un po' romantici, quanto basta per non essere scambiati per "femminucce".

Questo, come donne, lo sappiamo e lo vediamo. Sappiamo che il modo pubblico di parlare di sessualità, sia maschile che femminile, è un modo maschile, piegato ad un ordine simbolico di tipo patriarcale, attraverso un tipo di linguaggio che crea la cornice entro cui raffigurare le proprie identità. Identità troppo spesso e senza volerlo ingabbiate in questo linguaggio. Questo lo sappiamo: il femminismo, ma anche la psicoanalisi, ce lo hanno insegnato. Del resto il linguaggio ci indica che la sfera pubblica è occupata dal maschio, tanto che parlare di donna pubblica fa pensare ad una donna che pubblicamente vende la sua sessualità, il suo corpo, mentre uomo pubblico si riferisce ad un uomo che è esempio di rispettabilità e notorietà, come rimarca Roberta Tatafiore.

Eppure questa fotografia permane nonostante il femminismo, nonostante la conquista, almeno ipotetica, di una sessualità più libera da parte delle donne.

Ma sarà davvero così? Perché allora questo mercato del desiderio è sempre in aumento? Da cosa nasce l'idea del possesso dell'altra? Perché c'è bisogno di chiedere la mediazione del denaro per rapportarsi ad una donna? Mi domando questo rispetto alle sex workers ed al rapporto dell'uomo con la femminilità, come dicevo.

Ovviamente il discorso dei sex workers sembra dare ancora più forza all'ipotesi che quella che molti uomini non riescono a vivere alla luce del sole sia una sessualità non aderente ad un modello maschile di tipo eterosessuale preordinato. Tuttavia quello che qui mi preme approfondire è da dove nasca questo desiderio di possesso o godimento maschile in relazione all'immagine, al corpo, alla sessualità ed al desiderio femminile. Un interrogativo che ne apre molteplici altri.

Questi uomini, quando ricercano sesso a pagamento, entrano davvero in contatto con l'altra? Si interrogano sulla sua storia, la sua vita, il suo desiderio, del perché si trova lì o se ne è costretta? Oppure piuttosto la mediazione del denaro gli consente di astenersi da questi interrogativi per lasciare spazio ad un godimento infinito, quello che non passa attraverso il confronto con l'altra? Non si apre in questo modo la possibilità di accedere a proiezioni di aspetti di sé più che a relazioni? Mi riferisco in questo senso in particolare agli incontri a consumo rapido. Non sembra più evidente in queste richieste l'assenza del riconoscimento dell'altra laddove è possibile mettere in scena l'illusione di possesso e controllo di un femminile portatore di desiderio? E tutto questo magari senza dover incappare nel limite, talvolta certo frustrante, che comporta la relazione con l'altra, nella realtà? Quale femminilità questi uomini immaginano, ricercano, posseggono, controllano e talvolta distruggono, dunque?

Non potrebbe essere che gli uomini di oggi, forse proprio a partire dal femminismo, si sentono molto minacciati dalle donne o meglio dalla propria ed altrui femminilità? Oppure lo sono sempre stati?

Per provare a darmi una risposta alle molteplici domande che l'indagine condotta sui clienti mi hanno sollecitato, mi sono venuti in aiuto, come a volte capita nei sogni, i miti. Forse nel tentativo di recuperare il significato antico e contemporaneo del "mestiere più antico del mondo".

Il termine mito proviene dal greco mythos e significa parola, discorso, racconto, appunto. Il mito è come una legge tramandata in forma orale, un immaginario che si tramandava di generazione in generazione. Quali sono i nostri miti sulla femminilità?

Il primo mito che mi è venuto in mente è quello, molto diffuso in occidente, sulla sessualità femminile.

Ho pensato all'harem: un mito non in senso classico, ma certamente un mito moderno, una fotografia di un immaginario maschile occidentale. Non c'è uomo che conosca che, per gioco o reale aspirazione, non abbia fatto riferimento a questo luogo esotico di erotismo e piacere orgiastico descritto come luogo ideale in cui vivere, in contrapposizione, spesso, all' "emancipata" donna occidentale.

In questo i nostri uomini possono fare riferimento a prestigiosi immaginari consegnatici dai numerosi dipinti, di cui sono pieni i nostri musei, nati dalle fantasie erotiche di artisti occidentali (Picasso, Delacroix, Matisse) che descrivono harem popolati da inerti e provocanti odalische. Eppure, come ci testimonia chi nell'harem ci ha vissuto, come Fatema Mernissi nel suo libro "L'Harem e l'occidente", i dipinti orientali descrivono l'Harem in tutt'altra maniera: le odalische sono raffigurate in quei luoghi come battagliere, armate, capaci di combattere tra di loro per avere maggiore potere sull'uomo, ma anche contro di lui, pronte a negarglisi per dispetto o disposte al tradimento. Donne guerriere da segregare, rinchiodere, dunque, forse perché immaginate e vissute come minacciose dagli uomini di quelle parti. Una immagine femminile tutta occidentale, allora, quella dell'harem quale luogo di piacere, un piacere che forse in occidente più che in oriente è legato al potere e ne diviene strumento.

Mi sono poi rivolta a quei miti femminili più vicini alla nostra tradizione. Quelli da noi riconosciuti, anche se poco tramandati, che rimandano ad una immagine femminile più vicina alle descrizioni dell'harem alla maniera degli orientali.

Miti di una femminilità guerriera, ribelle, minacciosa ed inquietante: Giuditta e Medea.

Il mito di Giuditta e Oloferne descritto nella Bibbia e citato da Freud ci descrive una vedova che per salvare il suo popolo, quello d'Israele, utilizza la seduzione come arma per irretire ed annientare il nemico del suo popolo. Oloferne, uomo superbo ed assetato di potere, viene decapitato da Giuditta. La vendetta della donna verso l'uomo per salvare il suo popolo che Freud, nel "Tabù della verginità", partendo dalla considerazione che decapitare è il sostituto simbolico del castrare, attribuisce a Giuditta in quanto simbolo della donna che evira l'uomo da cui è stata deflorata.

La vendetta, Medea. La maga dotata di poteri divini che, opponendosi al volere della madre che le impone di rimanere vergine a vita, si unisce a Giasone con cui genererà dei figli che per vendicarsi di lui ucciderà. Il gesto di Medea nella tragedia di Euripide sembra compiuto da un lato per obbedire ad un Fato che aveva condannato lei stessa ed i suoi figli, dall'altro è come se le consentisse di liberare i suoi stessi figli e le future generazioni da un destino che li incatenerebbe alle colpe degli avi, in un ordine preordinato.

Forse quello che queste figure della mitologia ci possono dire è qualcosa che è interdetto nel nostro discorso sulla femminilità, eppure ricercato. Parliamo di donne descritte come eroiche e minacciose, donne che hanno potere di vita e di morte sull'altro. Le donne, le madri, da cui la vita degli uomini dipende, totalmente, nei primi anni della propria esistenza, che hanno potere di vita e di morte sui loro bambini, nel loro immaginario.

S.M. Effettivamente, il fenomeno andrebbe storicizzato, in quanto la prostituta felliniana, ad esempio, probabilmente rispondeva ad esigenze diverse da quelle sottese oggi al mercato reale e virtuale del sesso a pagamento. Del tuo discorso, trovo estremamente interessante, l'idea della femminilità come minaccia, perché, al contrario, nell'immaginario collettivo sembra dominare l'idea di un femminile materno, sempre come un potere positivo. Tuttavia, qualcuno ha parlato della maternità come "potere politico", paragonando il "figlio" ad un "piccolo suddito"; in un rapporto madre figlio, di totale dipendenza del figlio dalla madre. Esasperando il concetto si potrebbe vedere il figlio come uno schiavo, come un individuo dipendente in tutto e anche orientabile, comandabile, condizionabile .

Noi sappiamo che nel nostro ordinamento, i figli non sono soggetti di diritto fino al 18° anno di età e, almeno fino a quell'età, la madre, ha un potere legale primario e biologico sul figlio.

E' interessante, pertanto, notare come nella prostituzione questa relazione così intesa si ribalti: il termine prostituzione deriva dal latino e stava ad indicare l'esposizione della schiava fuori dal negozio. Ecco, quindi, che assistiamo ad un ribaltamento della relazione madre-figlio, con la prostituta schiava del potere maschile, di un corpo femminile che si sottopone al possesso del maschio in cambio di denaro.

E.R. E' proprio quello a cui mi riferivo: la prostituzione come una messa in scena, a livello inconscio e fantasmatico, ovviamente in alcune sue forme, di un ribaltamento, di una vendetta. E' un termine forte, ma come tu osservavi, credo renda bene il tentativo inconscio di ribaltare uno stato di dipendenza e di impotenza originario, a partire dalla relazione primaria con la propria madre. Attraverso il denaro

l'altra diviene un oggetto di cui si può usufruire secondo il proprio bisogno, senza limiti ed angosce legate alla possibilità che l'altra rifiuti, castri, uccida, un godimento infinito. In questo modo l'altra è lì, nella posizione di oggetto che può essere controllato, manipolato a proprio piacimento, senza limiti. Il controllo può avvenire in termini violenti e questo lo sappiamo in quanto operatrici di sportelli anti violenza. Colpisce che spesso con i transessuali vengono utilizzate modalità violente: come se l'immagine femminile fallica, onnipotente, sia enormemente agognata, nell'universo del non detto, ma proprio perché così potente da umiliare, martirizzare: la vendetta in questi casi può divenire ancora più cruenta. Un desiderio di controllare l'altro, dunque, per mettere in scena, agire, ciò che non può essere detto, ciò che non può rappresentato in termini simbolici. Quindi ritorniamo alla prima riflessione. Quello che mi colpiva è che gli uomini non parlano delle proprie esperienze con la prostituzione. Per timore? Tabù? Di quale tabù stiamo parlando?

Quei pochi uomini che hanno avuto l'ardire di parlare di questa loro esperienza mi hanno raccontato che accade per curiosità, per gioco, oppure che ne fanno ricorso in momenti difficili della propria vita. Alla fine di un matrimonio, ad esempio, o a seguito di separazioni, crisi di coppia, momenti di solitudine. Situazioni in cui l'uomo avverte una fragilità della propria identità, un senso d'impotenza, forse. Momenti in cui l'immagine femminile viene vissuta nuovamente come minacciosa nella realtà, mi verrebbe da dire, proprio come originariamente vissuta, nel rapporto con la propria madre: un essere potente nuovamente capace di decidere della propria vita e della propria morte. Uno stato di fragilità infantile, di schiavitù, appunto, che minaccia la propria identità. Questa crisi d'identità sembra illusoriamente potersi ribaltare, attraverso la mercificazione dell'altra, mettendo in scena il suo opposto, la vendetta in cui l'uomo può riappropriarsi di un potere illusoriamente onnipotente.

S.M. L'altra cosa che mi colpiva della tua analisi è come in un pensiero o una riflessione sul cliente, dal tuo discorso scompare quella che invece viene ad essere la motivazione più frequente che alcuni clienti arditi, che hanno ammesso di andare a prostitute, accampano. Una motivazione quasi biologica, che pretenderebbe l'esistenza di un bisogno fisiologico maschile di sesso così forte ed impellente da poter trovare adeguata soddisfazione solo in un mercato sessuale che offre il prodotto nella formula del tutto e subito. Io non ho mai creduto a questa motivazione perché provando ad indagare un po' più a fondo la sessualità maschile, ho trovato molti uomini che, pur avendo una vita sessualmente attiva, accedono in maniera, molto spesso, voluta e consapevole a periodi più o meno lunghi di non sesso. Piuttosto, è forse la compulsività del bisogno, di cui tu parlavi, a dare adeguata spiegazione anche ai moltissimi clienti c.d. "abituali" che le prostitute collezionano.

Altra cosa che mi colpisce è la trasposizione romanzata della relazione cliente-prostituta. Mi spiego meglio!

Pensiamo, per un attimo al famoso film *Pretty Woman*. Ebbene non ti pare un paradosso che il "cliente" che non è altro che colui che mette a disposizione il denaro che finanzia le organizzazioni criminali impegnate nella tratta delle donne, giunga a porsi come antagonista dello sfruttatore, diventando nella relazione con la prostituta addirittura l'elemento salvifico rispetto all'altro, obliterando il suo fare della donna un oggetto e quindi il suo viverci una sessualità che vede la donna schiava?

E.R. Quello che penso è che entrambi, sia uomini che donne, nel loro immaginario soprattutto rispetto alla sessualità siano assolutamente assoggettati ad un ordine simbolico maschile. Del resto tutto ciò

non ci dovrebbe sorprendere se solo pensiamo ai modelli culturali con cui cresciamo. Se consideriamo ad esempio la scuola e' molto raro che gli adolescenti si confrontino con modelli della femminilità che non derivino da uno sguardo maschile. È molto raro che si studino a scuola il pensiero e l'opera di autrici, scrittrici, filosofe, musiciste, poetesse, etc., considerate, il più delle volte, tra gli "autori minori". Accade così che ragazzi e ragazze, fatte salve rare eccezioni, non sono abituati a valorizzare e conoscere il pensiero e lo sguardo femminile per leggere la realtà.

Una cultura univoca, dunque, che a volte tiene imprigionati corpi ed emozioni di uomini e donne entro cornici oramai, in molti casi, obsolete.

Il punto interessante dell'analisi sui clienti è che questi non parlano dei propri vissuti, non li raccontano, non li interrogano, lasciando interdetti enormi rispetto alla sessualità, vuoti di rappresentazione rispetto al desiderio sia maschile che femminile. Abbiamo visto che ad esempio gli aspetti minacciosi legati alla femminilità non hanno uno spazio di rappresentazione nel nostro sistema culturale, soprattutto occidentale. La donna viene idealizzata, resa inattiva, innocua, scotomizzando gli aspetti fonte di angoscia, spostandoli ed agendoli in altri contesti.

Una necessità di scindere il proprio desiderio creando rappresentazioni parcellizzate della femminilità: mettere in alcuni luoghi una rappresentazione idealizzata della femminilità in altri una rappresentazione da mortificare, da oggettivizzare, eliminando la relazione con un'altra, la sua soggettività.

Siamo nell'epoca del narcisismo, della tirannia dell'oggetto secondo il discorso del capitalista, come sosterebbe Lacan, del godimento senza desiderio.

Questo riguarda anche la sessualità femminile, ovviamente. Se soltanto pensiamo che il linguaggio che noi utilizziamo, ribadisco, è un linguaggio soprattutto maschile.

Credo che un altro punto interessante della questione della prostituzione è il posto che occupa il terzo, l'altra della relazione: la moglie, la compagna, la madre.

Dove si colloca la sessualità femminile in relazione a quella maschile? La riusciamo, e questo lo chiedo a noi donne, davvero a vivere come un canale di comunicazione con l'altro?

Forse il fatto che l'Italia sia uno dei pochi paesi che non ha programmi istituzionali per l'educazione sessuale in ambito scolastico ci fa riflettere su quanto di sessualità se ne sappia poco e poco ancora se ne voglia parlare, in modo autentico.

Eppure ragazze-bambine sempre più spesso rimangono incinte. Siamo sicure che conoscano la loro sessualità? Oppure la stanno solo agendo, a partire da una scarsa conoscenza del loro piacere, del loro corpo e forse ne sanno ancora meno i loro ragazzi o futuri mariti? Come tu dicevi in ambito legislativo si pensa a proibire la prostituzione, ma non si pensa alla prevenzione.

S.M. Siamo all'opposto rispetto ad un paese come la Svezia, dove l'educazione sessuale è parte integrante dei programmi scolastici. La Svezia brilla anche per tutta una serie di politiche e di norme atte a realizzare quella che noi definiamo la c.d. parità sostanziale di genere, pensiamo ad esempio al congedo parentale obbligatorio per i papà. La Svezia, per altro, è uno dei pochi, forse l'unico paese che, in tempi non recentissimi, ha reso il cliente parte della filiera criminale legata alla prostituzione,

partendo, diciamo, da una considerazione esattamente opposta a quella di cui dicevo prima della visione romanzata del rapporto cliente - prostituta.

La Svezia, partendo dalla consapevolezza che se non si va a contenere la domanda non si potrà mai ridurre l'offerta, equipara nel suo impianto repressivo il cliente allo sfruttatore.

In Italia, invece, la legislazione sulla prostituzione crea un impianto tale che esiste un fenomeno che in se non è criminalizzato, la prostituzione appunto, ma intorno al quale si sviluppano gravissimi reati. Gli svedesi hanno pensato invece di aggredire il fenomeno nel modo che ho appena detto, sebbene questa normativa sia fatta oggetto di pesanti critiche dal mondo delle sex-workers .

E.R. Certo il problema da un certo punto di vista è che l'interrogare la domanda è, secondo me, interrogare, come dicevi prima, il bisogno di questa domanda. Quindi torniamo al punto di partenza: questo bisogno viene agito dai clienti, ma non viene descritto, raccontato, rappresentato. Ed un bisogno non rappresentato attraverso il linguaggio, attraverso la sua simbolizzazione, può essere solo agito e probabilmente nell'unico modo che conosciamo: la mercificazione. Quello che non può essere detto, forse per i motivi che esploravamo prima in merito alla rappresentazione della femminilità, o forse per altre ragioni ancora che non abbiamo avuto modo di esplorare, può essere solo fatto. Non sappiamo perché, nonostante tanto parlare di sessualità, sembri che se ne possa parlare solo in modo stereotipato. La domanda dei clienti a partire dal loro bisogno, non può essere detta, raccontata per poterla comprendere nel profondo. Se questo non accade è forse perché nell'ordine simbolico legato ai non detti ed agli agiti in fondo ci siamo tutti più comodi, tanto ci siamo abituati. Un bisogno celato, censurato, non rappresentato, non integrato nella propria identità, ma nascosto anche a se stessi ed agito, crea meno sofferenza. Parlare di bisogni, angosce, sofferenze, fragilità non è facile. Eppure i clienti ricercano, come ci dicono le sex workers, anche questo nella prostituzione, di essere accolti in un godimento infinito, come bambini fragili ed impotenti, che la società del consumo non consente di essere.

Un tipo di sessualità infantile ed onnipotente, dunque, che può divenire violenta, che oggettivizza l'altro, che non si mette in relazione con un altro reale, che viene totalmente scissa e nascosta a se stessi innanzitutto e, quindi gli altri. Credo che l'indagine sui clienti sia centrale per tutte le ragioni che abbiamo esposto, di carattere sociale, culturale, psicologico, giuridico, ma soprattutto perché apre ad una riflessione su noi stessi. Non si può, a mio avviso, infatti, non partire da sè, dal contesto in cui viviamo, per comprendere la prostituzione ed intenderla come una relazione che si crea tra due soggetti portatori di bisogni. Bisogni agiti, messi in scena nell'incontro di umanità, senza il carico emotivo di doverne parlare, di doversi confrontare, nella possibilità di rimanere nel silenzio delle proprie esistenze per dare libero sfogo alle proprie fantasie. Il passo successivo, a mio avviso, sarebbe quello di provare a parlare in modo "pubblico" di questo bisogno, provando a sospendere il giudizio, ed interrogando noi stessi attraverso il confronto con entrambi gli attori di questa relazione, nell'idea che questo sia un modo per dar voce a quelle parti di noi che non vogliamo vedere, o vogliamo vedere poco, come il negativo di una fotografia.